

Trafiletto apparso su Stereoplay del 1979

La peculiarità di questo trafiletto sta nel fatto che la firma è di CLAUDIO TROTTA, non certo apparso frequentemente in articoli di riviste, destinato a diventare il più importante organizzatore di concerti di artisti famosissimi, negli anni a venire, e fondatore della Barley Arts Promotion che appunto si dedicava a promuovere gli eventi musicali dal vivo nel nostro paese.

Suggestivo il fatto che ci dia il resoconto di due concerti dall'Inghilterra. Presumibilmente era già all'inizio della sua futura professione e girava il mondo per farsi esperienza nel settore e visionare gli spettacoli più importanti in modo da imparare le cose buone da riproporre e le cose meno buone da evitare per il suo futuro lavoro di organizzatore.

SUPERLIVE
A cura di Daniele Caroli, Roberto Gatti, Enzo Gentile

Mike Oldfield

DUE CONCERTI A LONDRA

**MIKE OLDFIELD
SINFONICO,
JOHNNY WINTER
FRIZZANTE**

Non giudicando la propria musica a di per sé sufficientemente preconfezionata, Mike Oldfield, per il suo recente tour europeo, ha pensato bene di aggiungere quel "tocco di classe" che lo potesse inserire nella storia dei compositori di tutti i tempi. Ecco quindi con lui alla Wembley Arena, davanti a 10.000 persone, un'orchestra di circa 50 elementi con archi, fiati, coro femminile leggiadro e sognante, percussioni (nelle abili mani di Benoit e Pierre Moerlen), tastiere, due chitarristi eccetera, condotta, a dir del vero fantomaticamente, da David Bedford che al più abbiamo visto dimenarsi con rara abilità acrobatica maneggiando più tamborelli contemporaneamente; ecco comparire sul palco la convenzionale figura del presentatore che, con tanto di frac e voce cavernosa, introduce il gran finale di *Tubular Bells* elen-

cando gli strumenti inseriti nella partitura. In questo stile celebrativo si colloca pure la trovata del "tazetto commemorativo" (in carta naturalmente) che viene distribuito al pubblico nella pausa fra *Incantations* e *Tubular Bells* e che, per quanto diligentemente usato, non riesce a rompere la convenzionalità del concerto.

In effetti la musica di Oldfield, sempre oscillante fra il kitsch e il geniale, fra il rock e una dimensione ibrida e pacchiana del "classico", durante tutta la suite di *Incantations* non esce da se stessa, avviluppata com'è nelle cascate d'archi, nei coretti insulsi e nei pieri orchestrali forse maestosi ma tutto sommato molto noiosi; le cose per fortuna vanno meglio con *Tubular Bells*, manifesto di questo "gran concertatore" che, anzi, nella dimensione orchestrale acquista in grandiosità senza perdere la

sua principale caratteristica di riuscito collage in cui si amalgamano differenti matrici musicali. Quasi inutile aggiungere che il pubblico ha religiosamente seguito fino all'ultimo, esaltandosi alle prime battute di *Tubular Bells* e reclamando più bis che puntualmente sono stati concessi con la canzoncina *disco, I'm Guilty* ("io sono colpevole"!), e con la ripresa delle "campane tubolari".

Johnny Winter è un personaggio anomalo nel panorama della musica rock; sempre fedele alle proprie matrici e alla propria "scuola" musicale, da più anni continua imperterrito a suonare lo stesso rock-blues viscerale e sanguigno che, nonostante la bontà delle esecuzioni, perde in sala di registrazione il 50% delle sue potenzialità, ravvivandosi al contrario nelle esibizioni live che coinvolgono e stupiscono anche chi non ha appassio-

nato di questo genere in particolare.
Una conferma si è avuta a Londra, nello splendido Venue, dove nella dimensione più consona alla sua sensibilità Johnny Winter ha recentemente tenuto una serie di concerti.
Accompagnato da Jon Paris al basso e da Bobby Torello alla batteria, Winter, albino del Texas allievo di Muddy Waters, ha sciorinato per due ore e mezza un repertorio più che familiare, alternando degli ottimi blues elettrici a dei divertenti rock & roll o a degli spunti di hendrixiana memoria. Soprattutto, ha continuamente mostrato la propria gioia, il proprio divertimento mentre suonava sorridendo, camminando per il palco, introducendo ogni brano con cura e devozione verso i maestri del blues e producendosi in quattro bis durante i quali, lasciata la chitarra a Paris, si è cimentato al basso con buon esito anche su questo strumento. Una serata forse nostalgica, ma frizzante e serena, in compagnia del bluesman "più bianco" sulla piazza, che si è rivelato superiore a certi colleghi neri ormai persi nella commemorazione di se stessi.

Claudio Trotta